

II.

FILOLOGIA E STORIA DELLA FILOLOGIA
NEL PENSIERO
DI ANTONIO BERNARDINI.

(Continuazione e fine: vedi fasc. preced., pp. 306-320).

Il mito e la preistoria rivivono ormai di nuova vita. Allo studio dell'antichità si schiude un campo vastissimo, e si assegna insieme un compito ben preciso: « intendere gli scrittori, posti nella reale situazione storica, per intendere l'antichità ». Intenderli nella pienezza della loro vita, e dunque rivivendone il sentimento, il pensiero, l'azione.

La genesi spirituale di questa filologia nuova, che troverà espressione sistematica in Wolf, è assai opportunamente ricercata dal Bernardini, conforme allo spirito del proprio orientamento filologico, nella multanime fioritura di vita spirituale — speculazione filosofica, espressione artistica, spirito statale e nazionale — della Germania dello *Sturm und Drang*. Dal profondo meraviglioso rivolgimento spirituale, che porta lo Herder a vedere nella conoscenza entusiastica della storia dell'umanità la fonte della elevazione spirituale dell'uomo, Goethe a vagheggiare la possibilità di adeguare l'individuo alla forma ideale dell'umanità, Lessing a immergere la forza del pensiero nella concretezza della storia, non poteva non nascere una filologia nuova. La quale, tutta esplicita e particolareggiata nel Wolf, è per altro già implicita in un filosofo, cui il Wolf stesso più volte si richiama nella sua trattazione, il filosofo della teoria dell'identità: lo Schelling. *Le Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums* negano ogni valore di scienza al sapere frammentario, disorganico, polistorico, e teorizzano vigorosamente « l'unità e totalità del sapere, che è contemplazione della storia, in cui è giudizio e tradizione ». *Auch in der Wissenschaft und Kunst hat das Besondere nur Werth, sofern es das Allgemeine und Absolute in sich empfängt... Das wahre Ideale allein und ohne weitere Vermittlung auch das wahre Reale [ist]... Jeder Gedanke der nicht in diesem Geist der Ein = und Allheit gedacht ist, ist in sich selbst leer und verwerflich* (1). *Das Studium der Wissenschaften wie der Künste in ihrer historischen Entwicklung ist zu einer Art der Religion geworden; in ihrer Geschichte erkennt der Philosoph noch unenthüllt gleichsam die Absichten des Weltgeistes;*

(1) I *Vorles*: *Ueber den absoluten Begriff der Wissenschaft*, ed. Cotta, Tübingen, 1803, pp. 5, 12, 15-16.

die tiefste Wissenschaft, das gründlichste Genie hat sich in diese Kenntniss ergossen (1). Assegnato un siffatto valore sacro alla tradizione e alla storia e identificata questa col sapere assoluto, con la filosofia, è evidente che alla scienza del passato vengano tributati onori filosofici. Il vero filologo — e certamente non è tale, come il volgo crede, un qualsiasi erudito di linguistica — il vero filologo *steht mit dem Künstler und Philosophen auf den höchsten Stufen, oder vielmehr durchdringen sich beide in ihm. Seine Sache ist die historische Construction der Werke der Kunst und Wissenschaft, deren Geschichte er in lebendiger Anschauung zu begreifen und darzustellen hat* (2).

Ma il pericolo che minaccia cotesta notevolissima identificazione della filologia con la filosofia è quello stesso che minaccia tutto il *Sistema dell'Identità*: l'immediatezza. Il sapere è contemplazione dell'Assoluto, della *Urbild* originaria, che è unità di reale e ideale, di particolare e universale. Ma in che modo si realizza nel nostro atto spirituale questa sintesi? In che modo l'immediato si sviluppa e si media? Fra il finito e l'infinito, tra il Soggetto e l'Oggetto, la coincidenza è assoluta e immobile, non dialettica. Particolare e universale non si toccano per davvero nel ritmo vivente dello spirito. Sicchè si riproduce un dualismo incolmabile tra contemplante e contemplato. Lo Schelling, che aveva con tanto vigore asserito l'unità del particolare e dell'universale, dichiarando che ciascuno oggetto, per particolare che sia, guardato bene, ci porta nel cuore stesso del Sapere universale, e che l'universalità non è una specie di mantello gettato polistoricamente sulla variopinta folla dei particolari, ma è l'unità e la totalità viva del singolo, non riesce poi a porre la mediazione e il processo. « Onde manca una deduzione e induzione, per le quali nelle scienze particolari si veda vivo e operante l'assoluto, il nuovo assoluto, e da esse questo acquisti la coscienza di sé: manca la classificazione delle scienze e si cade nell'empirismo ». Come si dovrà, in concreto, distinguere la filologia dalla filosofia, dall'arte, dalla storia?

Per altro l'affermazione della unità e totalità del sapere è posta in maniera inconcubitabile e assai efficace. Ed è questa esigenza che anima l'opera esplicitamente filologica del Wolf, almeno del Wolf migliore, di quello che disegna nella *Darstellung* una scienza dell'antichità che abbracci la totalità delle manifestazioni della vita antica; e non del Wolf, che nell'avidità ricerca dei particolari perde talvolta di vista l'universale, che troppo spesso intende la totalità non come sintesi, ma come somma, che finalmente si lascia dominare dallo spirito nazionale della sua età, fino a compenetrare di esso la sua indagine sulla scienza dell'antichità

(1) II *Vorles. Ueber die wissenschaftliche und sittliche Bestimmung der Academien*, p. 35.

(2) III *Vorles. Ueber die ersten Voraussetzungen des akademischen Studiums*, p. 76.

cui egli non esita ad attribuire come fine supremo appunto la intelligenza di una nazionalità passata. La storia, la tradizione, la conoscenza si colorano così di una luce singolare, viste come sono sotto la specie di questo nuovo concetto. *Der rechte Endzweck bei ihrem Studium ist, die Nation kennen zu lernen, von welcher jene Werke stammen. Altertums-kunde als Wissenschaft betrachtet, wird also der Inbegriff der historischen und philosophischen Kenntnisse seyn, durch welche wird die Nation, von der uns Werke übrig geblieben sind, aus diesen in aller möglichen Hinsicht kennen lernen* (1). Definizione che contiene in sé stessa la sua negazione. Posto come fine della scienza dell'antichità la conoscenza della nazione, perchè mai soltanto le cognizioni storiche e quelle filosofiche sono indicate come mezzo? La poesia, la religione, il diritto non possono e debbono concorrere a quella stessa meta? E allora, quali sono i confini della filologia?

Ma altrove il Wolf assegna alla filologia un posto differente. Classifica tutte le scienze in discipline storiche, discipline filosofiche e discipline miste, considerando, con la mentalità propria del secolo decimosettimo e decimottavo, le prime come fondate sull'esperienza e le seconde come caratterizzate dalla ricerca delle cause; e assegna la filologia al primo gruppo. Sicchè nella sua opera la filologia ha una doppia faccia: da un lato è, come si è visto, *Inbegriff der historischen und philosophischen Kenntnisse*, dall'altro è semplicemente storia (in senso stretto). Quindi l'enciclopedia filologica che egli disegna non si risolve in una enciclopedia delle scienze, ma resta estranea e giustapposta a questa, riducendosi, malgrado la sua aspirazione alla totalità, a « una trattazione succinta e compendiosa, in iscorcio, delle suddivisioni pratiche, empiriche, della filologia ». E i confini di questa *Altertumswissenschaft* sono fatti coincidere, non senza un certo arbitrio, con quelli dell'antichità latina e greca (*Studia antiquitatis sind also so viel als studia graecae latinaeque antiquitatis*), la sola che abbia raggiunto una *gelehrte Bildung*, mentre dell'antichità orientale, ebraica ecc. la filologia non si occupa, in quanto quella non andò oltre una *gemeine bürgerliche Kultur*. Spartizione netta, e storicamente grave. In questo punto, come in altri, il Wolf si lascia pienamente dominare dalla mentalità illuministica, soffocando affatto quei germi di storicismo, che pure spuntano qua e là dalla tradizione filologica in cui egli si inserisce.

E così, quando si fa a trattare del metodo filologico, non esita a postulare la necessità di una regolistica astratta, compendiata nella ermeneutica, mentre alla critica assegna il compito di interpretazione vera e propria, ma anch'essa intesa in senso filologico stretto. (*Wollen wir die Schriften der Alten historisch würdigen, so müssen wir sie richtig verstehen; dies kann geschehen wenn man gründlich d. i. nach Regeln*

(1) *Vorlesungen* 1798-99; raccolte dallo STOCKMANN, pp. 7 e 8.

verfährt... Die Hermeneutik fasst alle Regeln zusammen, welche die Erklärungskunst von Griechen u. Römern enthält) (1). Di una risoluzione delle regole astratte nell'atto vivo della ricerca, di una critica non costruita su schemi intellettualistici, ma pienamente risolta nella intelligenza storica, non è ancora da parlare. Non potrebbe all'alba del secolo decimonono la filologia avere conquistato quel concetto profondo della unità di storia e filosofia, che, presentata da Vico e da Hegel, è stata sviluppata e pienamente intesa soltanto ora, all'alba di questo nostro secolo, dal pensiero idealistico italiano. Il Wolf, come tutta l'età sua, è confusamente avido di storia, ma non possiede una vera coscienza storica, tutto imbevuto com'è di illuminismo, pur attraverso le rapsodiche anticipazioni storicistiche. L'Ermeneutica, per lui, insegna a *verstehen und erklären* il pensiero altrui, attraverso i segni in cui esso si manifestò. Intelligenza che è possibile soltanto *wenn eben die Vorstellungen und Empfindungen in eben der Ordnung und Verbindung in der Seele der Lesenden sich erwecken, die in der Seele des Verfassers da waren*. Esigenza ottima. Ma in che modo dovrà essa esplicarsi? *Die grammatische Gelehrsamkeit muss vorausgehen. Um einzelne Ausdrücke zu verstehen, müssen wir die Sitten, Einrichtungen u. s. w. aus den Zeiten kennen lernen... Wir müssen ferner den Geist dieser Zeiten lernen... Es gehört zum Erklären eines Autors die Summe von Kenntnissen, die er selbst hatte* (2). Ma come questa somma di cognizioni potrà valere a farci intendere lo spirito dello scrittore che studiamo, e a suscitare nell'anima del lettore le rappresentazioni e i sentimenti che agitavano l'anima dell'autore? — Non solo. Ma quel *verstehen* nel quale, insieme con l'*erklären* si fa consistere il compito dell'ermeneutica, che cosa propriamente significa? Non si può certo rispondere: intelligenza storica, in quanto il Wolf considera l'*interpretatio* come costituita di tre gradi: *grammatica*, *historica*, *philosophica*, di cui il primo guarda allo *Sprachgebrauch* e alla parola per sè, oggettivamente considerata; il secondo alla storia esterna, il terzo comprende insieme la *interpretatio logica* (condotta per altro secondo criterii illuministici) e la *interpretatio estetica*. La interpretazione comprensiva, sintetica, non è, evidentemente, raggiungibile in nessuno di questi gradi. Il merito del Wolf resta la sua affermazione di totalità. Il suo demerito, o meglio, i limiti della sua posizione storica, sono costituiti dall'aver guardato non alla totalità assoluta, ma ad una totalità empirica e relativa. In tal modo gli riesce impossibile attingere l'unità. La sua Scienza dell'antichità gli si frantuma in organo e scienza; la storia resta per lui contemplazione oggettiva, mirante ad un fine ad essa esterno (educazione civile, morale e intellettuale), mentre la filosofia resta per lui su per giù quello che era per

(1) *Vorlesungen* cit., p. 16.(2) *Vorles.* cit., p. 165.

l'illuminismo. Anche là dove egli intuisce, con la interpretazione estetica, una possibilità nuova, non sa decidersi ad accoglierla interamente. I monumenti del passato restano per lui da un lato *Monumente und Zeugnisse vergangener Zustände*, dall'altro *ästhetische Schöne*. Il corso secolare della storia gli si risolve in una successione cronologica, illuminata da un piano presupposto di maturazione e di decadenza. Innumerevoli secoli e popoli vengon tagliati fuori arbitrariamente dal campo della ricerca, e quelli stessi che vi entrano, son posti in una luce spesso falsa: esaltati i greci, come popolo disinteressato e spiritualmente originale, deprezzati i romani, « originali soltanto nell'arte di saccheggiare e di dominare ». Il mondo stesso omerico, con tanta finezza analizzato nei *Prolegomena* (1), rimane frammentario; non assurge alla dignità di storia. Manca insomma al Wolf quella maturità filosofica, senza di cui non v'è storia.

Se non maturità, certo vivace e commossa esigenza filosofica si trova invece nello Ast, il quale trasporta di peso nella filologia la concezione filosofica dello Schelling. Lo spirito è unità e identità. Da questo principio deve essere informata la filologia, *denn nur aus der Gesamtanschauung und Erkenntnis des Altertums geht der Geist der classischen Welt hervor* (2). L'interno e l'esterno, il contenuto e la forma trovano la loro unità nello spirito. Di cui il linguaggio è organo. Ne discenderebbe il problema del rapporto tra lo spirito e questo suo organo. Ma lo Ast, tutto chiuso nella mistica immediatezza schellinghiana, non lo sospetta neppure. Gli basta affermare l'identità, senza svilupparla. Forma e contenuto si uniscono nello spirito. Ma in che modo? Questo è il problema. Ciascun elemento del tutto ha valore, e va considerato autonomo, come un microcosmo. Ma tutti questi microcosmi restano incommunicabili e irrelativi. Anche qui non si attinge l'universale. Conforme allo spirito del neoumanesimo tedesco, anche lo Ast vede l'ideale nella greicità, che gli sembra la maggiore e la più fulgida espressione dell'arte, così come il mondo moderno gli pare la massima espressione della sete scientifica di verità. Fissate in tal modo in determinati periodi storici (antico e moderno) quelle che dovrebbero essere categorie eterne, egli non esita ad asserirne immediatamente, e senza giustificazione, la identità: *Eben darum ist auch die neue Welt so unauflöslich an das Altertums geknüpft und in der Idee Eins mit ihm, gleichwie Schönheit und Wahrheit an sich Eins sind, da Wahrheit der Geist aller Bildung ist, Schönheit ihre Offenbarung und Sichbarwendung* (3). Da un siffatto punto di vista, malgrado l'aspirazione alla unità, l'antichità resta, più che una realtà da ri-

(1) *Prolegomena* alle Antichità greche, 1787 (cf. STOCKMANN, Jr. *Aug. Wolf's Encyklopädie der Philol.*, Leipzig, 1831).

(2) *Grundriss der Philologie*, 1808, p. 2.

(3) *Grundriss*, p. 8.

vivere, un modello da imitare. Modello non pure di educazione artistico-scientifica, anzi anche di vita; ma, insomma, sempre modello: il fine supremo della cultura è *classisch zu werden*, cioè fare che il carattere individuale di ciascun uomo possa realizzarsi in una più alta armonia e universalità. Fine che echeggia la preoccupazione contemporanea (Schleiermacher) di conciliare individualismo e universalismo, ma che è additato senza nessun sospetto della difficoltà di poterlo raggiungere. E che, oltre tutto, implica contraddizione: se l'antichità è modello, l'oggetto della filologia deve essere limitato a quella parte dell'antichità (greca e romana) che raggiunse il massimo grado di cultura — anche lo Ast non sa liberarsi dal pregiudizio classicistico —; se è una idea da realizzare nella nostra vita, nell'armonia di nuovo e di antico, di verità e di bellezza, di contenuto e di forme, essa si sarga a estensione universale. Lo Ast oscilla infatti tra una filologia in senso stretto (*theoretisches Studium des Altertums*) e una filologia in senso largo (*praktisches Studium des Altertums*), creando tra il teoretico e il pratico un dissidio insanabile.

Malgrado queste oscillazioni, un concetto resta acquisito definitivamente al neumanesimo: il valore del linguaggio come espressione spirituale, e il definitivo tramonto della concezione illuministica del linguaggio come convenzione. Quello che è affermazione indimostrata nello Ast (aderenza dello spirito al linguaggio) diventa netta e decisa posizione di problema nello Humboldt, che orienta il suo sistema filologico su tre punti fondamentali (1): I. l'identità della lingua con lo spirito, e la concezione del linguaggio come punto di mediazione tra il pensiero e l'esseré; II. la comunicabilità del linguaggio, malgrado la sua peculiarità caratteristica individuale (se ogni individuo ha un suo linguaggio e tuttavia gl'individui s'intendono tra loro, questa peculiarità deve aver radice in una *Gesamtheit* universale; e quindi *nicht das Sprechen, das Verstehen ist das wirklich Rätselhaftes*); III. la nazionalità del linguaggio: l'universale si fa concreto e si individua nella nazione. Il persistere, in quest'ultimo punto, del pregiudizio nazionalistico e quindi dell'astrazione storica del *Volksgeist* produce conseguenze gravi, che vengono a contaminare di positivismo e di naturalismo la concezione humboldiana: *Das Menschengeschlecht ist in Nationen, Stämme und Racen getheilt, wie selbständig und frei das Individuum überall da ist, wo es sich seines Willen und seiner sittlichen Unabhängigkeit bewusst wird, so gehört doch das ganze Geschlecht auf eine ähnliche Weise als die Geschlechter der Pflanzen und Thiere, der Natur an. Sowohl auf seine ursprünglichen Anlagen, als auch auf die Entwicklung derselben wirkt die Race,*

(1) Il Bernardini dichiara di ricavare questa osservazione dalla Introduzione dello STEINTHAL, editore dello Humboldt (*Die sprachphilosophischen Werke W. v. Humboldt's*, Berlin, 1883). Dello H. ricorda pure *Ueber die Aufgabe des Geschichtsschreibens*, letta all'Accademia di Berlino il 12 aprile 1821; ed. dallo STEINTHAL, op. cit., p. 103 segg.

von welcher der Mensch abstammt, der Boden, auf dem er entsteht, die Luft die er einathmet, die Gegend, die ihn umgiebt, der Himmel, zu dem er emporblickt (1). Si cade, evidentemente, in una individuazione generica e tipica, che preclude la visione della realtà concreta, individuale e universale insieme. L'idea di nazione, come *Mittelpunkt* tra il particolare e l'universale è, in quanto espressione, sia pure inadeguata, del bisogno di mediare i due termini, superiore all'astratta « umanità » del secolo decimottavo, ma ancora non rende possibile una vera comprensione storica. Si delinea una filosofia della storia, in cui l'idea è motore *ab extra* del corso delle nazioni, e che, se contiene un presentimento dello storicismo idealistico, è tuttavia impotente a conquistarlo davvero. « Lo spirito vede il movimento intimo dell'atto creativo, ma come creato: quel ch'egli è, la sua natura ei vede dinanzi a sè, come creatività, ma nel momento in cui vede sè stesso, quella creatività è chiusa; non è più sè stessa, non si crea più, si contempla come creatante in una creatura che non vive più, in un creato immobile.... Onde vien fuori una cronaca, non più la storia, che è l'atto del creare: una dissezione degli elementi della creazione, non un eterno creare ». « La storia trova in questa età quasi i suoi generici presupposti: rifulge agli spiriti la visione della creazione, ma la proiettano nel genere, non la vedono nell'individuo. La storia della letteratura prende, ormai, l'andatura storica, ma si raccoglie nel genere e si ferma, necessariamente, nel rilievo delle qualità esterne, per cui l'individuo si stempera e si scioglie nel genere. La storia dell'arte nella tecnica di scuola esaurisce il suo compito. La storia politica nelle istituzioni. La storia universale nella caratteristica delle nazioni, moventisi a svolgere l'idea, di cui un tratto, un brano rivive in ciascuna di esse ».

Una specie di velo impenetrabile impedisce agli spiriti la visione concreta e reale dell'individuo, e li costringe ad arrestarsi al generico, alla tipizzazione astratta, anche quando essi hanno, come è il caso dello Schleiermacher, vivo nel cuore il senso commosso ed entusiastico dell'infinito valore della peculiarità individuale, ed a quel senso riescono ad ispirare la miglior parte della loro opera. La zavorra del genere e del tipo tronca pesantemente le ali ad un volo appena iniziato, e che già s'intravedeva luminoso. Quando tra i molteplici interessi della sua multilaterale e vivace intelligenza lo Schleiermacher si fa ad accogliere il problema filologico (2), lo vede sotto la specie dell'ermeneutica,

(1) *Ankündigung einer Schrift über die vaskische Sprache und Nation* in FR. SCHLEGEL'S *Deutschem Museum*, 1812, 11, pp. 485-502.

(2) Lesse all'Accademia di Berlino nella seduta plenaria del 13 agosto 1829 e in quella del 22 ottobre 1829 *Ueber den Begriff der Hermeneutik mit Bezug auf Fr. A. Wolfs Andeutungen und Asts Lehrbuch (Sämmtliche Werke, Berlin, 1835, III, p. 344 e segg.)*. Si occupò della Ermeneutica anche nelle Prelezioni 1826-27, 1828-29, 1832-33.

e lo pone assai bene in termini di gnoseologia: nella genesi stessa dello spirito bisogna inquadrare l'ermeneutica. Si vedrà allora che interpretare significa capire: l'*Auslegen* si distingue dal *Verstehen* soltanto come il parlare a voce alta (*laut*) dal parlare interno; la *Wort-* e la *Sacherklärung* non sono ermeneutica, ma appena appena propedeutica ad essa; per interpretare davvero, bisogna penetrare non le parole per sé stesse, ma lo spirito dello scrittore. — Ma quando poi si fa a svolgere questo suo pensiero fondamentale, ricade negli schemi più o meno consueti, in quanto crede di poter distinguere una ermeneutica strettamente filologica, comparativa, che ha l'occhio alla lingua per sé ed esamina ciascuna parola nel contesto, da una ermeneutica divinatória, che guarda alla personalità dello scrittore, e questa cerca di cogliere nell'atto spirituale della creazione. Distinzione che rivela una ancora confusa concezione dei rapporti tra la lingua e lo spirito, nonchè l'idea tradizionale del linguaggio come qualcosa di per sé stante, di obbiettivo, che si possa staccare dallo spirito che la investe e la informa, e studiare per sé; il che minaccia di annullare la felice intuizione schleiermacheriana che la parola sia comprensibile soltanto attraverso il mondo spirituale a cui appartiene. Non solo. Ma mentre la sua affermazione iniziale faceva pensare ad una completa risoluzione della critica nella ermeneutica, egli lascia tuttavia persistere intatta nella sua teoria filologica una critica, sebbene in questa, meglio che nell'ermeneutica, riesca a liberarsi dagli schemi. Distingue sì una critica filologica (*niedere Kritik*) da una critica storica (*höhere Kritik*): *beirkundende*, emendatrice la prima; e sintetica, divinatória la seconda; ma poi felicemente le riunisce, dichiarando nettamente la necessità che la seconda si risolva nella prima.

Per altro, la storicità stessa è da lui intesa, secondo lo spirito dei tempi, come qualcosa di oggettivo, in quanto la storia vien considerata come una serie di fatti, immobili, che lo spirito illumina *ab extra* della sua luce; e il rapporto che egli giustamente pone tra l'ermeneutica e la dialettica conserva ancora molto di estrinseco, pur nell'esigenza di nuovo che contiene: *Wenn die hermeneutische Aufgabe überhaupt vollkommen nur gelöst werden kann durch Verbindung der Grammatik mit der Dialektik, der Kunstlehre und der speziellen Anthropologie, so ist klar, dass in der Hermeneutik ein mächtiges Motiv liegt für die Verbindung des Speculativen mit dem Empirischen und Geschichtlichen* (1). Anzi lo Schleiermacher giunge, malgrado l'asserita *Verbindung*, a tipizzare, ipostatizzando nella storia della letteratura, la grammaticalità, per dir così, e la psicologicità, dicendo che la prima raggiunge l'acme nel classico (es. Cicerone) e la seconda nell'originale (es. Hamann) — *Cicero ist klassisch aber nicht originell, der deutsche Hamann originell, aber nicht*

(1) SCHLEIERMACHERS *Werke*, Auswahl BRAUN e BAUER, Lipsia, 1911, IV, p. 204.

klassisch (1) — e a ricadere in pieno, malgrado l'affermazione che il compito della ermeneutica sia *jeden gegebenen Gedankenkomplexus als Lebensmoment eines bestimmten Menschen aufzufassen* (2), nei generi letterari: *Die Verschiedenheit der Gedankenerzeugung ist nicht bloss bedingt durch den Gegenstand und die Individualität des Redenden, sondern auch durch die Verschiedenheit der Kunstformen..... Ja Pindar selbst würde denselben [gli Argonauti] ganz anders episch dargestellt haben, als er ihn lyrisch dargestellt hat* (3).

Anche il Boeckh (4) si trova nella grande corrente del neo-umanesimo tedesco, anzi ne rappresenta, per quanto concerne la filologia, un *punctum saliens*, in quanto in lui si compie il massimo sforzo verso la sistemazione definitiva della enciclopedia filologica, e insieme si rivela la vanità di ogni sforzo verso l'unità, che prenda le mosse dalla periferia. « Con braccio di gigante Boeckh solleva, subito, a dignità filosofica il lavoro di organizzazione enciclopedica tentato dal Wolf, per stringere e sistemare in un fascio vitale le discipline in cui la tradizione aveva frazionato il sapere filologico... La sistematizzazione del B. si presenta trionfalmente: tutte le antinomie intellettuali che mutilavano il sapere, sembrano risolte in essa, tutti i precipitati posti da parte o rifiutati nella immanente veduta di una filologia ch'è storia e filosofia. Passa nella realtà l'intuizione vichiana? Perfino il concetto empirico è superato d'una antichità divisa per un abisso dalla modernità. E tutto ciò, sembra, in forza d'un concetto consapevolmente conquistato attraverso la storia della filologia, di cui rappresenta le epoche come momenti insufficienti e oltrepassati in sé singolarmente considerati e reintegrati nell'unità vivente del suo concetto che in sé li accoglie ». Il Wolf, pensa il Boeckh, ha fallito nel suo tentativo di enciclopedia, in quanto si è sforzato di comporre un sistema con elementi immobili e definitivi, invece di porre una vivente relazione tra concetti in movimento: *Die Disciplinen nimmt er*

(1) Op. cit., p. 143.

(2) Op. cit., p. 155.

(3) Op. cit., p. 159.

(4) Cfr. del Boeckh le Letture fatte all'Accademia di Berlino dal 1820 al 1822 *Ueber die kritische Behandlung der Pindarischen Gedichte*, vol. V, Leipzig, 1871, ed. Eichholtz u. Brutuscheck; l'Orazione 1822 pel natalizio di Fed. Guglielmo III *De antiquitatis studio*, Erst Band, Leipzig, 1858, ed. Ascherson; l'orazione 1826 pel natalizio come sopra *De philosophiae et historiae cum ceteris disciplinis coniunctione*; la *Praefatio editoris* (ottobre 1827) al *Corpus Inscriptionum Graecarum*, I, Berlino, 1828; il Discorso pel Natale di Federico Gugl. IV (15 ottobre 1846) *De litterarum, philosophiae in primis et antiquitatis studiorum condicione praesenti* (Kl. Schriften, Erst Band, 1858, p. 324 e segg.); finalmente la *Encyklopädie u. Methodologie der philologischen Wissenschaften*, ed. Ernst Brutuscheck, 1877; ed. RUDOLF KLUSSMANN, Leipzig, 1886², che condensa le sue prelezioni dal 1809 al 1865.

als fertig an, statt sie erst in einem gemeinsamen Begriff aufzuweisen, abzuleiten und zu konstruieren. Es zeigt sich hier eine — bei den Philologen nicht ungewöhnliche — gänzliche Unfähigkeit Begriffe zu bilden (1). Ora, la filologia non dev'essere semplicemente *Humanitätsstudium*, come fu pel Rinascimento, nè polistoria, secondo l'ideale illuministico francese e olandese, nè critica, nel senso in cui l'intesero gl'inglesi del XVIII, nè *Literaturgeschichte* in senso estrinseco, nè *Sprachstudium*, come pensa qualcuno dei contemporanei (Hermann) (2); ma storia: *Es wird überall von der Philologie ein gegebenes Wissen vorausgesetzt welches sie wiederzuerkennen hat. Die Geschichte aller Wissenschaften ist also philologisch.* Anzi filosofia, in quanto *Erkenntnis des Erkannten*; e, più esplicitamente: *Soll der historische Stoff und somit die Philologie selbst kein blosses Aggregat sein, so muss der Stoff mit Begriffen digerirt werden, wie in jeder Disciplin: folglich setzt die Philologie auch wieder den philosophischen Begriff voraus und will ihn zugleich erzeugen* (3).

Ma su queste, che sarebbero ottime basi, l'edificio non sorge. Il fantasma dell'idea di « natura » come qualcosa di opposto e di altro dallo spirito viene a sconvolgere la costruzione che già si disegnava. L'accennata identificazione di storia e filosofia si dissolve; e la filosofia assume il carattere di conoscenza primitiva (*γυνώσκει*) mentre la filologia quello di seconda conoscenza, di riconoscimento (*ἀναγινώσκει*): *Die Philosophie geht vom Begriff aus, die Philologie in der Behandlung ihres Stoffes, welcher die Hälfte des philosophischen Gegenstandes ist (die andere Hälfte ist die Natur) von zufällig vorhandenen... Der Zweck der Philologie ist rein historisch; sie stellt die Erkenntnis der Erkannten objektiv für sich hin; mentre la filosofia guarda sì all'oggetto, ma um darauf weiter zu bauen* (4). In tal modo il Boeckh, che pareva ben disposto ad uscirne, ricade pesantemente nella veduta dualistica: la filosofia crea, la filologia riconosce il creato; l'una produce, l'altra ricostruisce il prodotto: *das Erkannte wiederzuerkennen, rein darstellen, die Verfälschung der Zeiten, den Missverstand wegräumen, was nicht als Ganzes erscheint*

(1) *Enzykl.*, p. 40.

(2) La polemica tra il Boeckh e lo Hermann (circa la quale cfr. MAX HOFFMANN, *A. Boeckh*, Leipzig, 1901, pp. 48-62) si svolse attraverso i segg. scritti: HERMANN, *Ueber Herrn Prof. Böckhs Behandlung der griechischen Inschriften*, 1825; BOECKH, *Ueber die Logisten u. Enthymem der Athener, mit einer Vorwort u. einem Anhang (Reinisch-Museum del 1827, ripubbl. in Opp., vol. VII, Lipsia, 1862, p. 262 segg.)*; HERMANN, *De officio interpretis* (G. HERMANNI *Opuscula*, vol. VII, Lipsia, 1839, p. 97 segg.); BOECKH negli *Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik*, 1835; vol. VII cit., p. 404 segg.

(3) *Enzykl.*, p. 9 segg.

(4) *Enzykl.*, § 3, pp. 16 e 18.

zu einem Ganzen vereinigen (1); ecco il suo compito. Ma se il riconoscere è altro dal conoscere, la filologia, non potendo più essere creazione, non si riduce dunque a tecnica? È dunque essa — malgrado l'incertezza personale del B. tra positivismo e idealismo — altra cosa che una ricostruzione a posteriori del fatto? Pel Boeckh si tratta appunto di depurare il fatto, liberandolo dalle aggiunte e dalle sovrapposizioni della tradizione, di reintegrarlo nella sua materialità; poi, tutt'al più, di metterlo al suo posto in un più largo sistema di fatti. Non altro. L'orientamento del Boeckh, « pur con i turbamenti del pensiero filosofico dell'età », contiene un nucleo di radicale positivismo, che non riesce a risolversi nell'idea, e che la filologia a lui contemporanea e appena successiva s'incaricherà ad *abundantiam* di sviluppare. Intanto già in lui, nella sua sistematizzazione filologica, molte delle premesse iniziali vengono soffocate e la sua esigenza di *Zusammenhang* tra le varie discipline filologiche si riduce ad un'esigenza di coerenza formale. La filosofia ha il compito di *erkennen*; la filologia il compito di *verstehen*; come quella, in quanto logica o canonica, studia l'atto della conoscenza e i momenti della facoltà conoscitiva, così questa studia l'atto dell'intendere. Come la filosofia si divide in logica e discipline filosofiche reali, così la filologia si divide in due parti fondamentali: filologia formale, e filologia materiale, di cui la prima contiene l'ermeneutica (*absolut verstehen*) nonchè la critica (*relativ verstehen* o *urtheilen*), e la seconda *die mittelst der formalen Thätigkeit angemittelte Erkenntniß der Erkantten*. L'ermeneutica può essere grammaticale, storica, individuale, generica, e così pure la critica. Dal rapporto e dalla integrazione di queste discipline formali con le discipline filologiche reali l'enciclopedia boeckhiana si vien disegnando così: « l'interpretazione delle opere linguistiche dà la grammatica, la storia della letteratura, la storia delle scienze. Aggiungendosi poi alla grammaticale la interpretazione generica sorge la più alta teoria grammaticale, la stilistica, che suppone la storia della letteratura come base, la quale formano generica e individuale interpretazione. La storia delle scienze appare come presupposto della storia della letteratura, ed è prodotto della generica interpretazione, sì che questa può valere come il signoreggiante *Mittelpunkt* della interpretazione complessiva. Ma devesi su tutto presupporre la interpretazione storica, e la interpretazione dei monumenti linguistici vuole una integrazione con gli altri monumenti storici ».

Una linea analoga — ottime premesse, ma aberrante sviluppo — segue il Boeckh riguardo al problema dell'antichità. Riconosce che *auch ist die alte Zeit ohne die neuere als ihr Complement nicht verständlich; niemand kann das Alterthum aus sich ergründen ohne die Anschauung des Neueren, wie unzählige Beispiele beweisen* (*Enzykl.*, p. 6) ma poi,

(1) *Ibid.*, p. 15.

pur superando la veduta esclusivamente antiquaria del Rinascimento e quella parenetico-formale (lo studio dell'antichità come mezzo di elevazione culturale e spirituale, il *klassysch zu werden* dello Ast), giustappone ancora antico e moderno come due entità affatto separate, tra le quali è possibile stabilire delle precise categorie differenziali. Le quali sarebbero le seguenti:

- | | | |
|-----------------------------|---|-----------------------|
| I. Dominio della natura | — | Dominio dello spirito |
| II. Gebundenheit | — | Libertà |
| III. Individualità | — | Universalità |
| IV. Tendenza alla pluralità | — | Tendenza all'unità |
| V. Realismo | — | Idealismo |
| VI. Esteriorità | — | Interiorità |
| VII. Obbiettività | — | Soggettività (1). |

Schema che egli non esita a svolgere e commentare minutamente per determinare poi fino ai minimi particolari i caratteri distintivi della romanità e della greicità, e trarne quindi, tipizzando i vari momenti della vita dello spirito nei vari popoli (orientali, barbari d'occidente, medioevo, ecc.) tutto un vasto e farraginoso quadro di filosofia della storia, dalla più remota antichità fino ai nostri giorni.

Il pericolo di degradazione della costruzione sistemata a giustapposizione empirica di parti più o meno eterogenee, già implicito nel Boeckh, si vien facendo esplicito e aggravando negli altri molti costruttori di enciclopedie filologiche, che pullulano in questo periodo. Anche l'*Architektonik* che disegna il Bernardy (2), sebbene dichiara che lo studio delle varie molteplici discipline filologiche serve soltanto *um sich dem antiken Leben u. Darstellen möglichst unbefangen zu nähern* (3), parte tuttavia da una veduta aprioristica, antecedente perciò ogni ricerca e ogni costruzione, circa l'antichità, la quale sarebbe infatti il periodo del *Naturleben*, cui si contrappone la modernità come periodo di *Selbständigkeit des Geistes*, e perciò di revisione critica del periodo precedente; e sbocca in una classificazione affatto empirica delle varie discipline filologiche: ermeneutica, critica, grammatica; *Litteraturgeschichte*, *Wissenschaftlehre der Alten*, mitologia, *Kunst* filologica, epigrafica, numismatica, finalmente « storia dell'intero studio e dei più celebri filologi ». Empirismo che salta all'occhio, del resto, fin dalla definizione che il Bernardy dà della filologia: *ein wissenschaftlichen Ueberblick der Kenntnisse, der Hülfsmittel u. der Methodik, welche den Organismus des griechischen u. römischen Alter-*

(1) *Enzykl.*, p. 206.

(2) BERNARDY, *Grundlinien zur Encyklopädie der Philologie*, Halle, 1832. Il Bernardini ne ricorda più specialmente il cap. *Von Alterthum u. von dessen, Verhältniss zum Modernen*, p. 31 segg., e il cap. sulla *Architektonik der Philologie*, p. 47 segg.

(3) *Grundlinien*, p. 50.

thums zur Anschauung führen (1). Organismo, dunque, non vivente, ma irrigidito e immobile. « Per quanto voglia accostarsi l'antico, questo rimane sempre mondo chiuso a sè, fuori dello spirito: per affermarlo lo si uccide; lo si fa un mondo spento, il mondo della natura, della vita della natura da cui la modernità sempre più si allontana ». Il dualismo tra natura e spirito è ben lungi dall'essere colmato, anzi si esaspera in due termini irriducibili. Nel pensiero tedesco di questo periodo pugnano tra loro un vivace fermento idealistico di aspirazione all'unità, e una già marcata tendenza positivista verso una storia estrinseca, un metodo (in filologia) critico-storico-filologico, che è naturalismo bell'e buono. E la lotta prosegue, più o meno alternata, ma ininterrotta, per parecchi decenni.

Del conflitto si trova un documento vivente nel Ritschl (2), il quale considera la filologia come *das Zusammenfassen des bisher in individueller Gestaltung zerstreuten Mannigfaltigen zur objectiven Einheit u. die eigentliche Belebung u. Beseelung der tohten, vorher nur durch sondernde Verstandeskritik gesichteter Stoffmasse mittels der durchdringenden Idee* (3), e intanto dà una forte spinta verso la risoluzione della filologia nella storia, sia pure una storia intesa quasi positivisticamente. Opponendosi tanto alla concezione che fa della lingua lo *Hauptgeschäft* del filologo, quanto a quella che considera tutte le altre discipline filologiche come non altro che *Hilfswissenschaften* per la critica e l'ermeneutica, quanto finalmente a quella che si contenta di additare la meta dello studio filologico (la visione dell'organismo dell'antichità) senza tuttavia indicarne il cammino, il Ritschl tenta una sistemazione delle varie discipline filologiche in ordine alle varie attività della vita spirituale: *handeln, fühlen, schauen, denken*, corrispondenti rispettivamente alle idee del bene, del santo, del bello, del vero. Ma questa quadripartizione è in lui uno schema prefisso e ingiustificato: le varie attività vi si inquadrano l'una dopo l'altra in vari ripiani; non si raggiunge perciò la vera storia concreta, che si crea le sue categorie nell'atto stesso del suo realizzarsi. Il Ritschl anzi non esita a tracciare anche lui una specie di filosofia della storia, in cui ciascun popolo e ciascun periodo figura come espressione di una di queste quattro *Geistesrichtungen*. La filologia rientra in tal modo nella storia; ma in quale storia!

Altrettanto, *mutatis mutandis*, può dirsi del Müller. Il quale (4) bene intuisce il carattere strumentale della filologia rispetto alla filosofia e bene inverte la posizione comune: *Die wissenschaftliche Kenntniss des*

(1) *Ibid.*, p. 1.

(2) Cfr. di lui il Discorso 22 agosto 1833 *Ueber die neueste Entwicklung der Philologie*.

(3) *Op. cit.*, p. 3.

(4) Cfr. la recensione del 1836 sui *Gött. gelehrte Anzeig.* (*Kleine deutsche Schriften*, Erst Band, 1847, p. 7 segg. degli *Acta Societatis Graecae*, Coll. III, vol. I).

Alterthums in allen Richtungen seines Lebens dient nicht etwa bloss den alten Schriftstellern hie und da zur Erläuterung; die Schriftsteller selber sind einzelne Organe dieses Lebens, in welchem sie mit allen ihren Gedanken u. Empfindungen wurzeln, u. wer sie liest, wie sie schrieben, liest sie darum um denkend u. empfindend daran Theil zu nehmen (1), ma non riesce tuttavia ad articolare e rendere dinamico e reciprocamente attivo il rapporto tra filologia e storia e filosofia, e si irretisce anche lui nel genere « nazione », senza cogliere l'individuo concreto, vivente e attuantesi appunto nella concretezza della sua realtà spirituale.

Con lineamenti già spiccatamente positivistici si presenta invece il Lachmann (2), che guarda soprattutto all'aspetto tecnico della filologia (*Judicandi tres gradus sunt, recensere, emendare, originem detegere — nam quid scriptum fuerit, duobus modis intellegitur, testibus examinandis, et testimoniis, ubi peccant, revocandis ad verum: ita sensim a scriptis ad scriptorem transiri debet*) ponendo, è vero, in valore un momento che minacciava di essere trascurato dopo il lungo vagare nell'astrattezza di idee e di schemi fissati aprioristicamente, ma nello stesso tempo, imprime alla scienza filologica un notevole marchio di esterriorità, col restringerla alla critica del testo, alla emendazione, e alla critica delle fonti, perdendo quasi di vista il problema complessivo della scienza dell'antichità.

Incerti tra la tendenza unitaria, cui vagamente aspirano e la frantumazione empiristica e specialistica in cui ricadono, appaiono lo Haase (3), che non si discosta dalle orme del Wolf, del Boeckh e dei minori, in quanto anche lui considera le discipline filologiche strumentali come separate dalle *Hauptdisciplinen*, che sole mirano propriamente alla conoscenza dello spirito dell'antico, e anche lui dà alla storia il valore di una semplice generalizzazione di fenomeni particolari, incapace com'è a vederne il profondo valore spirituale (tanto è vero che pone accanto alla storia la natura, l'extrastorico e il preistorico); e il Curtius (4), che afferma energicamente il valore fondamentale della filosofia rispetto alle scienze singole, e il carattere essenzialmente storico di quella, ma non sa abbandonare la concezione tradizionale della opposizione tra l'antico (naturalità) e il moderno (libertà), che lo porta ad assegnare perciò alla filologia l'ufficio di mediatrice (*Mittleramt*) tra tutte le scienze, in

(1) Op. cit., p. 15.

(2) Recensione al Nuovo Testamento (*T. prior*, 1842, *T. alter*, 1850, Berlin).

(3) Cfr. di lui l'art. *Philologie* in *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaft u. Künste*, di ERSCH e GRUBER, Dritter Theil, 23, Leipzig, 1847, pp. 374-422.

(4) Cfr. *Das Mittleramt der Philologie* — Discorso del 4 giugno 1857 — (*Alterthum u. Gegenwart* u. *Gesammelte Reden u. Vorträge*, Berlin, 1882, vol. I, p. 1 segg.); e *Philosophie u. Geschichte*, Discorso del 1873 all'Accademia delle scienze, op. cit., vol. I, pp. 287-300.

quanto l'oggetto del suo studio — la lingua — sta appunto in mezzo tra la storia dell'uomo e la storia della natura. In mezzo; ma le storie sono, come si vede, due: di qua, libertà; di là, necessità; di qua spirito; di là natura. Le serie restano divise, e affatto incomunicabili. L'asserita unità di storia e filosofia, poichè non è vera identità dialettica, si riduce, come si vedrà meglio tra breve, a negazione della filosofia (e della storia stessa); a mera natura, fatto, materia, che si può e si deve analizzare, ricomporre, esaminare, vagliare ab extra, secondo i metodi positivistic.

E indubbiamente positivistico è l'accento del Lange (1), che ripristina integralmente la partizione della enciclopedia scientifica generale in scienze della natura e scienze dello spirito; pone la filologia come vincolo tra l'uno e l'altro gruppo, in quanto il linguaggio gli sembra appunto per un verso (suono, fisiologia degli organi della fonazione ecc.) natura, e per l'altro verso spirito; e traccia una completa schematizzazione del movimento filologico: da un lato *Permeneutica* e la critica, che sono e devono essere pura tecnica; dall'altro un largo incoerente aggregato di scienze, polistoricamente raggruppate a formare in parte il quadro (linguistica, mitologia, statistica; storia della letteratura, dell'arte, delle scienze) e in parte la cornice (geografia e storia antica, grammatica, mitologia e antichità) della filologia.

Allo sgretolamento della concezione unitaria e all'avvento della concezione meramente tecnica della filologia, che culminerà nell'Uesener, porta un piccolo contributo il Teuffel (2), che limita il compito della filologia alla critica del testo, riservando la interpretazione di esso allo storico e all'esteta, che lavorano perciò in un campo affatto diverso da quello del filologo; e uno più significativo lo Steinthal (3) che, malgrado sia animato dal desiderio di reagire alla corrente afilosofica, tuttavia, accogliendo la dottrina dualistica di scienza regolativa (filosofia) e scienza costitutiva (storia), e concependo perciò la storia come una costruzione empirica su principii dati a priori, considera la filologia come costituita a sua volta di due parti affatto separate: l'interpretazione e la critica (regolative); e la storia (costitutiva). Sicchè la sua enciclopedia è formata da una metodica generale della filologia (teoria della interpretazione e della critica) e da una *Constructionslehre*, divisa a sua volta

(1) *Antrittsvorlesung* del 24 aprile 1855: *Die klassische Philologie in ihrer Stellung zum Gesamtgebiete der Wissenschaften u. in ihrer innern Gliederung*, Prag, 1855.

(2) Discorso del 4 marzo 1858 *Ueber die Hauptrichtungen in der heutigen classischen Alterthumswissenschaft*, in *Studien u. Charakteristiken zur griechische und römische sowie zur deutschen Literaturgeschichte*, Leipzig, 1871, p. 460 e segg.

(3) *Philologie, Geschichte und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen* (considerazioni presentate alla riunione dei filologi a Meissen, 1863, e pubblicate a Berlin, 7 dicembre 1864).

in Dottrina generale dell'antichità e Storia (generale e particolare). Né la sua storia si sottrae al carattere di filosofia della storia: nel suo quadro la grecità è assunta a tipo elementare ed essenziale, tanto che tutte le stirpi successive non fecero che svolgere, nel loro progresso, una parte di quella, secondo le condizioni etniche, politiche, geografiche, telluriche, climatiche loro particolari.

Direttamente (1) allo Steinthal e, attraverso quello, al Boeckh, si riconnette, pur con diverso spirito, lo Uesener (2) il quale affronta il problema centrale: che cosa propriamente sia la filologia, e in qual rapporto si trovi con la storia; e lo risolve, tagliando ancor più nettamente i ponti tra la parte formale e quella reale. La filologia è scienza, dichiara lo Uesener, ma intanto la riduce a semplice *Methode* o *Kunstübung*, ponendo la base di lei nel *grammatisch Takt: Das A und Ω aller geschichtlichen Forschung ist das geschriebene Wort* (3). Dunque la filologia è la radice stessa della scienza storica, è insomma un « metodo storico ». Divisione di lavoro tra filologia e storia c'è soltanto in questo: che l'una indaga le fonti, l'altra compone tra loro i fatti accertati. Ma il metodo è unico: *recensio* e *interpretatio*. Anche la storia ha per compito di accertare i fatti dati dalla tradizione e di interpretarli, mentre d'altra parte la filologia come la storia, è comparazione: paragone tra storia e preistoria, tra un grado e l'altro dello sviluppo di un popolo, ma sempre secondo un tipo prefisso. Lo Uesener critica l'assunzione del concetto di nazionalità a categoria, ma anche lui non supera la sfera della generalità. Per lui la storia va dall'individuo al genere, dalla constatazione di fatto ai concetti. Egli combatte l'apriorismo della speculazione astratta, ma gli sostituisce un altro apriorismo; « i popoli e i gruppi di popoli, in questa generale scienza [storica] appariscono come forme diverse di un tipo di organismi, di cui essa ricerca la regolare costituzione e le condizioni di vita », e trascura così le particolarità individuali, che gli pare abbiano valore, se mai, soltanto come correttivo rispetto al tipo prefisso. L'individuo, perciò, gli sfugge. La tradizione dei fatti gli si risolve in una generalità astratta, che egli scambia per universalità. Anche nel suo sistema

(1) Tra lo Steinthal e lo Uesener il Bernardini accenna tuttavia di sfuggita allo JAHN (*Bedeutung und Stellung der Alterthumstudien in Deutschland in Aus der Alterthumswissenschaft, Populäre Aufsätze*, Bonn, 1868, p. 1 e segg.); allo HIRZEL (*Grundzüge zu einer Geschichte der classische Philologie*, Tübingen, 1873); al BURSON (recensione al *Gründriss* dello Hübner (*Jahresber.*, 1876, p. 147)); allo HERTZ (*Zur Encyclopädie der Philologie in Commentationes philologicae in honorem Theod. Mommsen scrips. amici*, Berolini, apud Weidmannos, 1878, pp. 507-517).

(2) Per l'Uesener, cfr. *Philologie und Geschichtswissenschaft*, 1882, in *Vorträge und Aufsätze*, 1907.

(3) Op. cit., p. 20 e p. 25.

perciò la filologia, malgrado la pretesa ad essere una scienza, non è più che uno *Studienkreis*.

Si cammina, evidentemente, a gran passi verso il positivismo. La filologia tende sempre più a sbarazzarsi dell'idea, per guardare al fatto, a perdere ogni contatto con la *filologia* per limitarsi alla ricerca delle fonti e allo studio della tradizione documentata (critica ed ermeneutica); e si lascia sempre più vincere dalla illusione che sia possibile aderire al fatto empirico in piena verginità di idee, e quindi procedere verso una empirica generalizzazione. Così, per es., il Wundt (1) crede di poter assegnare alla ricerca filologica lo studio, non del lavoro spirituale, ma del risultato, del prodotto di questo lavoro (la filologia è per lui la scienza dei prodotti dello spirito), e crede di poterne stabilire il carattere differenziale dalla storia, in questo, che mentre la storia guarda a ciascun prodotto spirituale nelle sue interferenze e relazioni reciproche con le condizioni storiche, la filologia guarda al prodotto per sè, individualmente considerato, come affatto isolato e irrelativo. Scienza dunque eminentemente analitica, che ha il compito di stabilire lo stato originario del prodotto, depurato da ogni alterazione casuale o intenzionale (critica), e quello di valutare il contenuto e il significato del suo oggetto (interpretazione), avvalendosi tanto di elementi interpretativi storici, obiettivi (lingua, intuizioni mitologiche ed etiche), quanto di elementi psicologici, soggettivi, procedendo sempre mediante una preparazione induttiva, seguita poi dalla applicazione deduttiva, attraverso successive enumerazione ed analogia. Ma o storica o psicologica, o individuale o generica che sia, l'interpretazione qui, come del resto anche la critica, sono completamente dominate e impregnate del pregiudizio naturalistico. Il Wundt crede di procedere libero da ogni apriorismo, ma in realtà, com'è fatale, presuppone sempre qualcosa alla sua ricerca. I fatti non sono da lui esaminati per sè, ma alla luce di leggi psicologiche, che sono appunto schemi naturalistici prefissati, in cui vengon cacciati a forza i fatti, per illudersi di trarne fuori una legge universale, che è invece appena una povera generalizzazione. E il fatto stesso non è guardato nella sua luce di creazione, di atto spirituale, ma fissato nella tragica immobilità della morte; natura, non più spirito. Quindi, malgrado le pretese di piena e lucida intelligibilità, qualcosa di affatto opaco e impenetrabile alla luce dello spirito.

Altrettanto dicasi dell'Ulrichs e del Blass (2), che, malgrado una apparente maggior larghezza di disegno, sono completamente nell'orbita del Wundt. L'Ulrichs distingue una *reine Philologie* (critica ed erme-

(1) *Logik* 2, II Bd., 2 Abtheil., III cap., p. 303 segg., Stuttgart, 1895.

(2) L. v. URICH'S, *Handbuch der klass. Alterthumwissenschaften* del Müller; I. *Einleitende und Hilfsdisziplinen*. A. *Grundlegung und Geschichte der Philologie*, 2 ed., Monaco, 1892; e FR. BLASS (ibidem) *Hermeneutik und Kritik*.

neutica) una *historische* e una *philosophische* cioè *ästetische Philologie*, ma, comunque si dica, l'angolo visuale è sempre quello. Si costruiscono sistemi apparentemente vasti, ma intimamente disgregati. Il problema dominante il pensiero del Boeckh — la risoluzione dell'organo della scienza nella scienza — si è affatto dileguato dinanzi agli spiriti. Del necessario rapporto tra discipline filologiche formali e discipline filologiche reali nessuno si preoccupa più; anzi l'Ulrichs non si perita di asserire alla lesta che la *Alterthumswissenschaft* è tutt'altra cosa dalla filologia.

« Negli ultimi anni non son mancati i tentativi di rendersi conto della posizione propria della filologia: l'abborrita filosofia è sempre presente a inquinare e a turbare i propositi sereni e conciliativi dei sistematori. Accanto alla infinita frantumazione delle forze in lavori scorrelati è sempre vigile la coscienza o l'esigenza del tutto ». Dopo quella, imponente, del Müller, nuove enciclopedie sorgono, con programma più o meno vasto, come quella « rispondente a un concetto grammatico-letterario della filologia » del MAURENBRECHER e WAGNER (*Grundzüge der klass. Philologie*, 1908 e segg.) e l'altra, rispondente a un pensiero più largo, diretta dal GERCKE e dal NORDEN (Teubner, 1910, segg.). Domina, per altro, su tutte le teorie filologiche, il pensiero del Wundt, « che si può dire suggera l'opera sistematica della filologia tedesca ». A lui si ispirano il Maurenbrecher (1) e il Meyer (2), il quale accentua il carattere « statico » della filologia: mentre la storia studia l'uomo e le sue azioni e condizioni (storia statale interna ed esterna, storia del commercio e del diritto, costume e vita privata), la filologia ha per oggetto non l'uomo, ma i suoi prodotti (lingua, religione, diritto, letteratura, arte, musica e scienze); e questi prodotti stessi studia staticamente (*zuständlich*). Al Wundt pure si richiama, malgrado notevoli divergenze, lo Immisch (3) il quale consente nella definizione wundtiana della filologia come scienza che studia i prodotti spirituali, ma vede la differenza tra la storia e la filologia nel fatto che quella mira al *Zusammenhang* e apprezza perciò il particolare soltanto come elemento di un complesso più vasto, mentre questa invece mira al particolare per sé stesso, alla *Einzelpersonlichkeit*. Lo storico, per es., « trae dall'opera di Euripide mezzo per l'intelligenza della situazione civile dell'età sua: il filologo ne studia la personalità come poeta ». Distinzione, come giustamente rileva il Bernardini, affatto arbitraria; — come si può intendere una personalità, straniandola affatto dalla sfera della sua realizzazione e della sua azione? —, ma che pure contiene implicite e forse quasi inconsapevole, in

(1) *Grundlagen der klass. Philologie* (I voi. dei *Grundzüge*, Stuttgart, 1908).

(2) *Zur Theorie und Methodik der Geschichte*, Halle, 1902.

(3) *Begriffliche Grundlegung (Wie studiert man klass. Philologie?)*, Stuttgart, 1909, cap. III, pp. 118-134.

quella accentuazione della personalità, una esigenza di concretezza rispetto all'astrattezza del prodotto spirituale, oggettivamente considerato.

Per altra via, ma con lo stesso orientamento, procede il Gercke (1), il quale si sforza di porre la filologia in termini scientifici secondo lo schema cartesiano delle quattro proposizioni fondamentali, che egli crede valide per tutte le scienze, anche per quelle non matematiche. La filologia procederà perciò attraverso una lunga fatica di analisi — obiettivamente, pretende il G., senza lasciarsi turbare da alcun giudizio valutativo — per poi raggiungere la sintesi. Il campo della tecnica diviene qui assai più esteso e perfetto, ma, non occorre dirlo, più lontano che mai dall'unità. Alla trattazione linguistica e metrica dei testi (filologia formale), e all'esame di tutte le condizioni sotto il cui influsso il testo si è prodotto (religione, filosofia, arte; letteratura, manifestazioni private e pubbliche, rapporti sociali, politici, militari, industria e commercio, tecnica e scienza (filologia reale) deve aggiungersi la scienza storica (*Geschichtswissenschaft*), che ha un campo quasi illimitato: storia della religione, della letteratura, delle lingue, della filosofia, delle diverse scienze, storia dei popoli e degli stati nelle loro vicende di guerre e di paci; e chi più ne ha, più ne metta. La filologia viene in tal modo fatta coincidere con la storia, ma si tratta sempre di una storia che non è tale, in quanto non è che una raccolta di fatti, preservata con ogni cura — almeno nella intenzione dello storico — dai *Werturtheile*, e orientata come a suo ideale supremo sulla *Exaktheit*; una storia scientifica che, senza avvedersene, parte come la matematica da assiomi primitivi fondamentali, e crede di scoprire alla fine, nella sintesi finale — che, in vero non è qui sintesi, ma somma — proprio tutto quello che ci ha messo in principio.

In piena posizione wundtiana si mette il Birt (2): di qua la filologia che ha per oggetto i particolari, il *Gewesene*; di là la storia, che ha per oggetto l'insieme, il *Geschehen*. Tra l'una e l'altra non v'è mediazione, ma sovrapposizione: il filologo prepara gli elementi, che poi lo storico combinerà tra loro, trasformando il *Gewesene* in *Geschehene*, infondendo — niente meno! — il movimento e la vita in ciò che è morto. Il dissidio non potrebbe essere più acuto, nè la posizione più insostenibile. Giunta a queste strette, la filologia non può procedere oltre, verso l'assurdo, ma deve necessariamente ripiegarsi su se stessa, fino a ritrovare dentro di sé, nella interna storia della sua genesi e del suo sviluppo, la linea del suo divenire. Nata nel Rinascimento da una confusa esigenza di umanità piena e vitale, portata a rapida e precoce fioritura dalla divinatrice intuizione vichiana, agitata, al tempo del neo-umanesimo tedesco, da un fervido, ma insieme inane, conato di risoluzione nell'unità vivente dello

(1) *Metodik*, in *Einleitung* etc., I, p. 3 segg., p. 26 segg.

(2) *Kritik und Hermeneutik* in *Handbuch* di J. MÜLLER, I, 1913 3, p. 3 segg.

spirito, soffocata sul finire del secolo decimonono dalla gelida ventata positivistica, la filologia deve ora conquistare consapevolmente il suo posto tra le scienze dello spirito. Questo posto le è additato dalla sua storia che, come appunto il Bernardini dimostra in questa sua lunga, intelligente, amorosa fatica, non è una storia particolare, ma si risolve nella storia dello spirito, essenzialmente unica nella sua pur varia molteplicità. In questa va inserito il problema filologico moderno, che è perciò problema filosofico, appunto in quanto è problema storico.

CECILIA DENTICE D'ACCADIA.